

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

GLI SPAZI POLITICI DEL FUTURO

Se l'Europa sarà soltanto il «non luogo» delle merci

L'Europa e il futuro della politica» (di cui si discute oggi alla facoltà di Scienze Politiche della «Federico II», dalle 9.30) è un tema che permette di far convergere tutte le questioni che oggi sono sul tappeto della discussione politico-intellettuale e anche filosofica. La questione dell'Europa si può riassumere in una domanda: l'Europa rappresenta una tappa, un gradino della globalizzazione? Oppure è una resistenza alla globalizzazione? L'Europa definisce uno spazio politico nuovo rispetto allo spazio nazionale classico oppure è soltanto un «non luogo» dove transitano merci?

Carlo Galli ha dedicato allo spazio politico della globalizzazione un lungo saggio per mettere in evidenza come il mutamento della spazialità, del concetto di spazio rappresenta l'inizio di una «nuova epocalità spaziale». La trasformazione dello spazio implicato nell'idea di globalizzazione è distruttiva delle forme tradizionali di spazio (ma anche del diritto e della politica tradizionali) che consentivano di distinguere un interno e un esterno, un prossimo e un lontano. La fine dello spazio e del tempo dello Stato è la fine dello spazio e del tempo della politica. Non solo: la globalizzazione presuppone la sistematica riduzione della persona ad individuo, non c'è più l'istinto politico. La trasformazione porta le sue conseguenze più radicali neutralizzando anche l'individuo sociale. L'individuo diventa un nulla, privo di determinazioni qualitative, e richiede alla politica di diventare servizio. Cacciari sembra, ad esempio, ritenere che non sia possibile distruggere la dimensione etica del fare, che non sia possibile che la storia finisca. L'individuo non può essere

risolto soltanto nelle forme di un fare produttivo, strumentale, efficace. Una siffatta riduzione dell'uomo alla dimensione privata significherebbe distruggere il linguaggio, perché la sostanza del linguaggio non è soltanto cogitare, ma loquì. Io parlo perché esiste il linguaggio, ma il linguaggio è sempre un parlare

«Possiamo resistere alla globalizzazione in nome della nostra tradizione di civiltà»

«con» e un «frainenderst», non si può parlare senza essere insieme con altri. Il linguaggio è stato «pensato» in Europa e «vissuto» come un trascendimento del biologico, e proprio per questo è irriducibile al funzionale dell'economia e della tecnica.

Il linguaggio dell'Occidente è, in questo senso (come dice Cacciari) l'identità dell'Europa; è il suo non avere un'identità rigida, il suo essere, a partire dalla storia del Mediterraneo, un luogo di accoglienza. Lo spazio europeo può essere dunque pensato come lo spazio di una cultura aperta, non chiusa, non legata a una rigidità territoriale, a una difesa parossistica dell'etnia o della razza, ma come un'apertura, come il linguaggio di un'assenza che non sarà mai colmato da una presenza piena, di un tendere verso l'altro che non può essere saturato. Il linguaggio dell'Europa è quello dell'utopia, della speranza e di una nuova politica. La politica che dovrà sorgere dentro la nuova Europa non potrà essere amministrazione o gestione dei conti bancari; ma progettazione degli spazi futuri, restituzione agli uomini della capacità di pensare e creare attraverso simboli; di pensare oltre lo spazio definito dalla frontiera. L'Europa può essere questo. Non l'Europa mercantile, economica e finanziaria in competizione con gli Stati Uniti, ma come la potenza che può resistere alla globalizzazione in nome di una tradizione di civiltà che non è consegnata alle singole nazioni, che può essere pensata come la Nazione Europea. Altrimenti il destino del pianeta sarà quello della rinascita dei nazionalismi più spietati, più chiusi, e della xenofobia.

Pietro Barcellona